



L'ACCIDIA

❖ IL RAPPORTO DEFORMATO CON LO SPAZIO ❖

“Il demonio dell'accidia, denominato anche «demonio del mezzogiorno», è il più gravoso di tutti i demoni: esso s'incolla al monaco verso l'ora quarta e ne assedia l'anima fino all'ora ottava. Dapprima quel demonio gli fa apparire il sole estremamente lento, se non addirittura immobile: gli sembra che il giorno abbia a durare fino a cinquanta ore! In più esso lo induce a volgere continuamente gli occhi verso le sue piccole finestre, lo persuade a uscire fuori dalla sua cella, a scrutare attentamente verso il sole per vedere quanto dista dall'ora nona, ma anche a guardare tutt'attorno per osservare se qualcuno dei fratelli si faccia vivo. E in più quel demonio gli ispira dell'odio per quella sua dimora e per quella stessa sua vita e per il lavoro delle sue mani: (gli fa pensare) che ormai la carità tra i fratelli è venuta meno e che non c'è più nessuno che possa dargli conforto. Se poi, per di più, è avvenuto che qualcuno in quei giorni abbia contristato quel povero monaco, anche questo contribuisce a far sì che il demonio lo spinga ad accrescere la sua avversione. È allora che esso lo induce al desiderio di altri luoghi, nei quali sia possibile trovare facilmente quanto occorre al suo bisogno e così esercitare un lavoro più sopportabile e più profittevole; esso gli insinua ancora come non sia possibile che in quel luogo egli trovi il modo di piacere al Signore: dovunque, insiste a dire, la Divinità può essere adorata. A tutto questo egli aggiunge pure il ricordo dei suoi familiari e della sua vita passata; gli lascia intravedere una lunga durata della sua vita ponendogliela davanti agli occhi di indurre il monaco ad abbandonare la cella e a lasciare il suo campo di lotta. A un tale demonio non si accompagna subito nessun altro demonio”.

(Evagrio Pontico)

➤ **Cos'è**

Accidia: *Inerzia, indifferenza e disinteresse verso ogni forma di azione e iniziativa. In particolare, nella morale cattolica, negligenza nell'operare il bene e nell'esercitare le virtù.*

(Vocabolario Treccani)

- Noi tante volte traduciamo **“accidia”** con **“pigrizia”**. Ma non è la pigrizia, è proprio un **disgusto**, quando non ti va di fare più niente, quando sei svogliato perché ti è passata proprio la voglia di impegnarti, di andare a fondo alle cose.
Dal greco ἀκηδία «negligenza», da ἀ (privativo) e κηδος (attenzione, cura).
- Uno **sbadiglio** potrebbe essere la sua icona. I suoi seguaci? Quelli che insoddisfatti ciondolano in giro tutto il santo giorno senza combinare niente. **Noia**, insomma. Un vizio, se possibile, più pericoloso degli altri perché in apparenza può sembrare vago e indefinibile. Esprime un forte **disagio esistenziale**.
- Un tempo l'accidia era *“il demone del mezzogiorno”* che tentava nell'ora più calda i monaci delle prime comunità in Egitto. Oggi, in Occidente, l'accidia è *“il demone notturno”* che minaccia ciascuno di noi col suo **vuoto**, rapporto deformato con lo spazio.

- Malattia della **psiche** e dell'anima, l'accidia rende incapaci di lavorare, concentrarsi, stare al proprio posto. Fa sentire claustrofobicamente schiacciati dalle situazioni. E proprio il nostro modo moderno di vivere, compulsivo e iperattivo, genera quella insoddisfazione, sconforto.
- Un vizio che predilige i **solitari**. Ma tutti siamo a rischio, tentati dallo zapping e ossessivamente tentati dall'ultimo post o dall'ultimo video. Finché il **vuoto interiore** ci assale. A volte sotto forma di **malinconia**.
- Carl Gustav Jung, padre della moderna psicologia analitica, individua l'accidia come passaggio che caratterizza la **crisi dell'età di mezzo**.
- Un'immagine del pigro a livello accidioso, è quella di colui che **nasconde i talenti** sotto terra, o la persona non troppo buona né troppo cattiva alla quale si applicano le parole tremende dell'Apocalisse: "Conosco le tue opere, non sei né freddo né caldo, magari tu fossi freddo o caldo, ma poiché sei **tiepido**, non sei cioè né freddo né caldo, sto per vomitarti dalla mia bocca" (Ap 3,15-16).

➤ **Come si manifesta**

- Evagrio enumera delle **manifestazioni** di questo atteggiamento spirituale e dice: "A volte si ha una paura esagerata degli ostacoli che si possono incontrare". C'è quasi una **paralisi**: mi spavento, ho paura di questi ostacoli e mi paralizzò.
- Oppure c'è un'**avversione** a tutto ciò che costa fatica. Sento proprio una repulsione; non mi va perché so che una cosa mi impegna nella fatica e quindi la rifiuto.
- Ancora che c'è una **negligenza** nell'osservare l'**ordine**, le **regole**, mi ribello a questo.
- Oppure un'**instabilità** nel bene. Magari ho scelto di fare delle cose buone però non sono costante, non sono fedele a questo.
- Poi un'**incapacità di resistere alle tentazioni**. L'avversione verso quelle persone che sono veramente zelanti e che diventano odiose proprio perché fanno sempre le cose per bene, sanno osservare le regole.
- Un altro sintomo di questa malattia è la **perdita di tempo** prezioso oppure la **libertà** che viene concessa ai **sensi**, alla curiosità, al piacere di divertirsi, di usare di tutto.
- L'ultima cosa: la **negligenza** nei principali **doveri** del proprio stato. La dimenticanza di vivere quella che è la missione specifica del mio stato, che io sia sposato o sacerdote o single e la dimenticanza del fine ultimo della vita.
- Questi sono i sintomi generali secondo Evagrio Pontico. Se ne vogliamo esaminare qualcuno in maniera specifica, possiamo vedere che uno dei primi sintomi di cui ci accorgiamo quando siamo attaccati da questa tentazione è che c'è una certa **irrequietezza interiore**. Abbiamo bisogno di **cambiare**, non ci accontentiamo di rimanere stabili, in una scelta, in una situazione. Ci viene voglia di cambiare casa, lavoro, amicizie, compagnie, di andare o essere "**altrove**". Non portiamo avanti un lavoro che abbiamo iniziato, ne iniziamo tanti ma non li concludiamo. Lo facciamo anche con i libri: li iniziamo e li lasciamo lì. Il più delle volte non ci rendiamo conto di quello che ci sta accadendo e ci inventiamo tanti motivi per dire che è bene cambiare.
- Evagrio menziona più volte questa tentazione del cambiamento perché, ritornando nell'ambiente monastico, l'eremita è esposto all'irrequietezza. Ecco perché un aspetto tipico del **monaco** è proprio la **stabilità**, perché essere stabili in un posto significa che c'è anche una stabilità interiore. Il desiderio di vagabondare fisico è la manifestazione di un disagio che vivo dentro, di un vagabondare dei pensieri, un essere instabili nelle scelte che abbiamo fatto.
- La tentazione di considerare il **lavoro** improvvisamente come la causa del proprio malessere. Questo può capitare a volte. La professione svolta con tanta serenità fino al giorno prima diventa un peso opprimente. Non lo sopporto più, mi costa tantissimo andare la mattina a lavorare.

- A volte sento che colpevoli della mia infelicità possono essere considerati i **superiori** o i **colleghi** che diventano odiosi; non li sopporto più. L'accidioso si ricorda improvvisamente (e questo è tremendo) con dolorosa precisione, di tutte le ingiustizie che ha subito o che pensa di aver subito da parte degli altri. Però l'accidioso le richiama tutte perché lui crede di aver subito questi torti o magari oggettivamente li ha anche subiti, però è puntiglioso nel ricordarli tutti, con grande precisione.
- Evagrio dice che l'accidioso è addolorato dal pensiero che l'**amore** sia **sparito** fra i fratelli e che non ci sia nessuno per consolarlo. E' tipico questo, quando uno vive questo stato d'animo. Tutto crolla, nessuno riesce a manifestare amore.
- Ma il vero motivo della depressione non sta nell'altro: non è perché l'altro non si prende cura di me o non mi ama. Non si capisce che si è invischiati in una stranissima **lotta con se stessi**. L'avversario non è l'altro, l'avversario sono io. E' con me stesso che me la prendo: non è l'istituzione, non è il coniuge, o il celibato o i compagni, ma solo il mio **"io ferito"** da quell'amor proprio, da quello che i Padri chiamavano, con una parola interessante, la "*philautia*", la tenerezza per noi stessi. Quando ci trattiamo con troppa tenerezza poniamo il terreno sul quale fiorisce l'accidia.

➤ **Le 4 fughe:**

1. La fuga da Dio

- L'accidia tocca profondamente la relazione con Dio, "Dio che è amore" (1 Gv 4,8) apre gli occhi interiori dell'uomo per indicargli che è stato creato ad immagine di Dio.
- L'accidioso non accetta la propria vita, non ascolta la voce di Dio, si nasconde, ripetendo lo stesso gesto di Adamo ed Eva che dopo il peccato si nascosero allo sguardo da Dio (cfr. Gn 3,1.10). Prevale il desiderio di restare soli con se stessi e con i propri limiti, e di non essere disturbati dalla vicinanza di Dio.
- Il peggiore e irrimediabile orgoglio consista nel rifiutare l'accoglienza dell'infinito per accontentarsi di ciò che è alla nostra portata. Un tale orgoglio prende l'apparenza dell'umiltà: "Non chiedo così tanto, non miro così in alto! Questa beatitudine infinita è troppo per me", segretamente pensando: "Questo mi supera, non lo accetto perché non viene da me". Satana ci suggerisce spesso questo atteggiamento di modestia che è la peggiore delle sufficienze e il rifiuto di essere debitore. Satana ci spinge ad essere uomini ragionevoli che non sono travolti dal nulla, né dalla follia delle tenebre, né da quella dell'Amore (cfr. Ap 3,15-16).

2. La fuga da se stesso

- Scappare da se stesso è il movimento contrario a entrare in se stesso.
- Il conoscersi è entrare nel proprio intimo, nel cuore e scoprire nell'umiltà il proprio limite e la misericordia di Dio. Il figlio prodigo della parabola "rientrò in se stesso" (Lc 15,17), iniziò a riflettere sulla situazione concreta arrivando al pentimento. All'opposto quando il cuore si avvolge dell'accidia si rischia un disorientamento esistenziale capace di provocare un'instabilità interiore e uno scoraggiamento generalizzato.
- Il cuore, nella Bibbia, è il centro dell'uomo, dove s'intrecciano tutte le sue dimensioni: il corpo e lo spirito; l'interiorità della persona e la sua apertura al mondo e agli altri; l'intelletto, il volere, l'affettività. Se il cuore è capace di tenere insieme queste dimensioni, è perché esso è il luogo dove ci apriamo alla verità e all'amore e lasciamo che ci tocchino e ci trasformino nel profondo.
- L'accidia invece è la tentazione di perdere la verità dell'amore, il senso, fuggire da noi stessi.

3. La fuga dal luogo e dal momento presente

- L'accidia fugge ogni rapporto con il tempo presente.
- Per i monaci del deserto la dimensione dello spazio era vissuta nella cella. Il demone dell'accidia suggerisce cambiare di posto, visitare i fratelli, i malati, i

famigliari, sognare altri luoghi diversi del luogo in cui siamo chiamati a vivere “e vi dipinge quest’altra vita come la vostra salvezza e vi persuade che se non partirete sarete perduto” (Evagrio).

- Anche il tempo è percepito in una dimensione falsa e minacciosa per il cuore accidioso creandosi una situazione che possiamo chiamare schizofrenica. Quando lo sguardo va in avanti, verso il futuro, lo vede pieno di imprevisti, inquietudini, angosce, senza meta. Il sole appare lento nel movimento o immobile, mostrando il giorno lunghissimo. Il passato è anche colpito dallo stato dell’accidia e si mette in questione tutto ciò che si è fatto, non si vede nulla di buono.
- L’accidioso ha bisogno di cambiare, delle novità, come tentativo di fuggire ed evitare ogni relazione con il tempo presente. Cerca di passare il tempo con delle chiacchiere, qualunque genere di chiacchiera, perché altrimenti, se non chiacchiera o non va a zonzo, muore di noia. Vagabondare o distrarsi gli dà forza! Ascoltare pettegolezzi, vedere cose nuove, che gioia! Ha in orrore tutto ciò che dura troppo, le cose che restano sempre nello stesso stato.
- Viviamo la cultura della noia, o del riempimento dalla noia.

4. La fuga dall’agire

- L’accidia si manifesta anche come disgusto dell’azione, “taedium operandi”, un torpore che toglie la volontà dell’agire, interrompe il dinamismo, la comunione con Dio nella carità, chiude in se stessi, separa dall’altro.
- Tristezza, delusione, pigrizia, sconforto, spengono lo slancio per le iniziative, la voglia di ogni sforzo. Il torpore, la paralisi per l’agire trova la sua compensazione nell’attivismo, che è una fuga: voler riempire ogni momento con qualcosa per paura di doversi fermare e riflettere.
- Si perde il contatto reale con la gente, in una spersonalizzazione della vita che porta a prestare maggiore attenzione all’organizzazione che alle persone, così ci si entusiasma più la “tabella di marcia” che la marcia stessa.

➤ I rimedi contro l’accidia

- La **pazienza**, intesa come capacità di resistenza (la virtù della pietra).
- La **stabilità** di vita, del proprio spazio, dell’attenzione della cura.
- La **preghiera**, e in modo particolare l’Eucaristia intesa come antidoto all’*a-charistia* (l’incapacità di rendere grazie).
- La **vigilanza**, molto importante nel Vangelo dove non si usa la parola “virtù”, non c’è la parola “difetto”, non c’è “esame di coscienza”, ma più volte troviamo “siate vigilanti”.
- La **memoria mortis**, cioè la consapevolezza della preziosità e fragilità della vita che va vissuta come pellegrini.
- Il **lavoro** che ha una grande funzione di guarigione (naturalmente nell’equilibrio dei tempi e delle motivazioni e commisurato alle proprie forze).

Gli accidiosi nella Divina Commedia



Dante descrive la pena degli accidiosi nel Canto XVIII del Purgatorio, scontano la loro pena nella IV Cornice, colpevoli di scarso amore per il bene: sono costretti a correre a perdifiato lungo la Cornice, gridando alternativamente esempi di sollecitudine e accidia punita, incitandosi a non perdere tempo per poco amore.